

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Natale con molti stranieri

Natale è trascorso in un clima di tranquillità. L'ondata di maltempo si è attenuata permettendo l'arrivo in massa di turisti stranieri favoriti dai vantaggi del cambio. A PAGINA 2



Disordine finanziario, speculazione, cecità

Petrolio 1980: la danza folle dei prezzi

Senza nuovi rapporti economici internazionali non solo avremo penuria energetica ma s'ingrosserà il rischio di conflitti armati

Regali natalizi e gli ormai prossimi cenchi di Capodanno ci indurranno forse a mettere nel cassetto, a rimuovere come si dice di questi tempi, i problemi aperti dal recente vertice OPEC di Caracas. Ma gennaio ci saluterà con un mercato petrolifero mondiale impazzito. Forse più avanti si potrà tornare a controllarne il corso, ma non c'è da esserne certi, se i problemi politici, economici, sociali, finanziari che stanno dietro a Caracas non troveranno per lo meno un avvio di soluzione. Per adesso il 1980 si inaugura all'insegna della legge selvaggia della domanda e dell'offerta, che dovrebbe far fare salti di gioia ai neoboristi, i quali invece imprecano contro la cattiveria degli sceicchi.

Non si tratta di molli o duri

A Caracas hanno vinto i duri o i molli, le colombe o i falchi, gli amici o i nemici dell'Occidente? Sarebbe ora di finirla con le formulette. L'OPEC ha preso soltanto atto — impotentemente — di un disordine già in atto, di una danza folle di prezzi che anche la vicenda iraniana aveva disvelato più che provocato. Nessuno, almeno speriamo, crede alla demonologia e cerca dovunque lo zampino delle compagnie multi o transnazionali. Tuttavia bisogna cominciare ad andare a vedere quanta parte esse hanno nella lievitazione dei prezzi (e quindi favolosi profitti) tenuto conto che commercializzano il 65 per cento del petrolio OPEC e abbondantemente lucrano sui mercati liberi; o domandarsi quali effetti perversi abbia avuto l'incetta giapponese fatta a Rotterdam negli ultimi mesi col pagamento di più di 40 dollari a barile, o quali contraccolpi siano stati determinati sul mercato dal regalo fatto da Carter a suo tempo di 5 dollari a barile allo scopo di incamerare petrolio, o gli influssi trainanti del petrolio inglese, venduto da sempre a prezzi superiori a quelli OPEC. Insomma il quadro non è semplice come lo si vorrebbe tralasciare da troppe parti. Eppoi di che lamentarsi? E' vero — e guai a dimenticarsene.

ne, perdendo di vista la contraddizione, aperti allora — che la «rivolta» petrolifera del 1973, mise fine alle asfittiche regole e all'antico saccheggio del mercato mondiale petrolifero, aprendo una fase nuova nelle relazioni tra produttori e consumatori. Ma resta pur sempre vero che nel maneggiare il petrolio i paesi produttori hanno continuato a seguire le norme di quel mercato, inserendosi con un nuovo potere contrattuale, divenendovi coprotagonisti, ma non alterando le regole del gioco al punto da divenirne degli antagonisti. E quando alcuni fra i più lucidi di quei paesi (l'Algeria ad esempio) hanno tutto il peso della questione energetica e il disordine che ne sarebbe seguito se si fosse andati ad una rincorsa dei prezzi e basta — propongono una trattativa complessiva «risorse energetiche — altre materie prime — prodotti industriali» ci si lascia a rispondere con un briciole di forza, che porta ad un rapido naufragio del negoziato nord-sud, cui restano affidate, tuttora, ma con quante complicazioni in più, le speranze di uno sviluppo equilibrato dell'umanità e di un ordine (in luogo del disordine) più equo per tutti. Anzi l'allora presidente degli Stati Uniti, al braccio di ferro un'operazione di vero e proprio agguato, di cui l'Europa pagò un prezzo assai alto.

Una mina vagante

Sta di fatto che siamo arrivati al 1980 con la questione energetica, non solo non risolta, o contenuta, o in parte riassorbita. Al contrario ce la ritroviamo come una mina vagante in forme drammatiche e cruciali, dalla nostra vita quotidiana, persino individuali, ai grandi quesiti che inquietano questo fine d'anno: sviluppo, non sviluppo, pace, guerra, inflazione, deflazione. Essa pare essere il polo, o l'imbuto, su cui pare riversarsi tutto l'insieme di contraddizioni, di conflitti, di rischi che percorrono nervosamente la crisi mondiale. In essa si stanno rappresentando tutte le infinite sfaccettature di un mondo sempre più frammentato e segmentato e nel tempo sempre più interdipendente.

Il governo incontra oggi gli industriali domani i sindacati

Il governo discute oggi con la Confindustria, domani coi sindacati lo stato dell'economia dopo i rincari del petrolio e le difficoltà degli approvvigionamenti petroliferi. Sabato, poi, il Consiglio dei ministri varerà i provvedimenti messi a punto nel vertice di domenica scorsa a palazzo Chigi (si parla di un aumento di 100 lire del prezzo della benzina, di 50 lire del gasolio, della «sterilizzazione» della scala

mobile e di misure di razionamento). Nell'incontro, poi, saranno tra l'altro affrontati i problemi dei grandi gruppi in crisi. E proprio nei più acuti «punti di crisi» i lavoratori sono rimasti mobilitati a Natale, dentro le fabbriche ferme. A Palla-za gli operai hanno occupato la Montefibre. Assemblee e iniziative politiche anche in Sardegna.

A PAGINA 6

In visita in Cina dal 16 dicembre

Delegazione della FGCI ricevuta da Ji Pengfei

HONG KONG — Il vice primo ministro cinese Ji Pengfei ha ricevuto ieri la delegazione della FGCI, guidata dal suo segretario Massimo D'Alema, che si trova in Cina su invito della Lega dei giovani comunisti cinesi. Ne ha dato notizia l'agenzia «Nuova Cina» (ripresa dall'agenzia Associated Press), secondo la quale Ji Pengfei ha sottolineato il significato della visita della delegazione della FGCI ed ha espresso

la speranza che le due organizzazioni giovanili rafforzino i loro legami in modo da favorire l'amicizia tra i due paesi. La «Nuova Cina», ricordando che è la prima volta da vent'anni che si svolge un incontro tra le due organizzazioni, informa poi che la delegazione della FGCI — giunta a Pechino il 16 dicembre — ha visitato la città di Shanghai, Wuxi e Nanchino e ripartirà fra breve per l'Italia.

Romano Ledda

Altri due arresti: una regista TV a Milano e un ex studente di Padova

Nuovi delitti e nuovi nomi nell'inchiesta su Autonomia

Ulteriore materiale di accusa raccolto dai magistrati - Fra le azioni criminali attribuite all'accordo fra brigatisti ed esponenti autonomi anche l'uccisione del brigadiere dei CC Lombardini durante una rapina ad Argelato

Morti, feriti e cinquemila arresti in Turchia

Improvviso acuirsi della tensione in Turchia dove il bilancio del terrorismo e dell'ondata repressiva scatenata dal nuovo governo di centro destra è particolarmente pesante: solo ieri cinque persone sono rimaste uccise in alcuni attentati, mentre numerosi sono i feriti. Altissimo poi appare il numero delle persone arrestate dalla polizia e dall'esercito: cinquemila. E' il drammatico segno dell'aggravamento della situazione turca dopo la caduta del governo di Ecevit.

IN ULTIMA

MILANO — La macchina giudiziaria messa in moto il 21 dicembre continua a funzionare a pieno regime. E sfornano nuovi nomi, nuovi fatti, nuove ipotesi. Lunedì 24, a Milano, un altro arresto, il tredicesimo. Il nuovo nome è quello di Caterina Pilenga, 49 anni, una solida posizione: al centro RAI-TV di Milano come regista-programmista. E' un altro degli «insospettabili» ingoiati dalla macchina del 21 dicembre. Un altro duro colpo agli stereotipi di chi non riesce ad immaginare il terrorista altrimenti che giovane, emarginato e «deluso». Non sembra questo, del resto, l'unico luogo comune destinato ad essere spazzato via dall'inchiesta in corso. Le notizie ufficiali, al solito, sono stringatissime. Si è saputo soltanto che l'ordine di cattura era stato firmato assieme a tutti gli altri, ma

non era stato eseguito il 21 dicembre in quanto la Pilenga risultava irreperibile lunedì pomeriggio. La DIGOS ha anche perquisito la sua casa di via Jacopo della Quercia 14. Con quali esiti non è dato sapere. Tutto qua. Il resto appartiene al canovaccio già ripetutamente sperimentato nei giorni scorsi. Gli amici ed i conoscenti dell'arrestata che esternano tutto il proprio sgomento e la propria incredulità, da un lato. E, dall'altro, l'assoluta gravità del capo di imputazione: costituzione di banda armata ed insurrezione contro i poteri dello Stato. Sembra del resto — stando, almeno, alle voci che ieri circolavano in questura — che i più recenti comportamenti di Caterina Pilenga non siano stati proprio da «insospettabile». Gli uomini della DIGOS l'avrebbero infatti sorpresa sotto casa, valigia alla

mano. E nella valigia avrebbero trovato il passaporto ed 800 mila lire, oltre ad un indirizzo di Lugano. Caterina Pilenga, insomma — stando a quanto si dice in questura — aveva tutta l'aria di una persona in fuga. Vero? Falso? Impossibile saperlo. Tanto più che i conoscenti della regista offrono una versione dell'arresto molto diversa. La Pilenga era rientrata lunedì a Milano, da Roma, doveva subito ripartire per una vacanza in Sicilia. Non avendo trovato posto in aereo e non potendo viaggiare in treno a causa di dolori alla schiena, sarebbe rientrata a casa. E qui, borsa alla mano è stata arrestata dagli uomini della DIGOS.

Nessun conferma ufficiale anche alle voci che riguardano Massimo Cavallini (Segue a pagina 5)

Il «quinto uomo» arrestato a Venezia

Dal nostro inviato PADOVA — Il quinto uomo dell'inchiesta padovana partita il 21 dicembre è stato arrestato a Venezia all'alba della vigilia di Natale. Si chiama Egidio Monferdin, nativo di Cremona, 35 anni, assistente sociale presso una scuola per handicappati di Mestre. Ex studente non laureato di medicina a Padova (proprio come i suoi coimputati Baletta e Liverani), dal '72 non aveva più un proprio domicilio. Il mandato di cattura — banda armata, esercitazioni paramilitari — è lo stesso contestato agli altri quattro

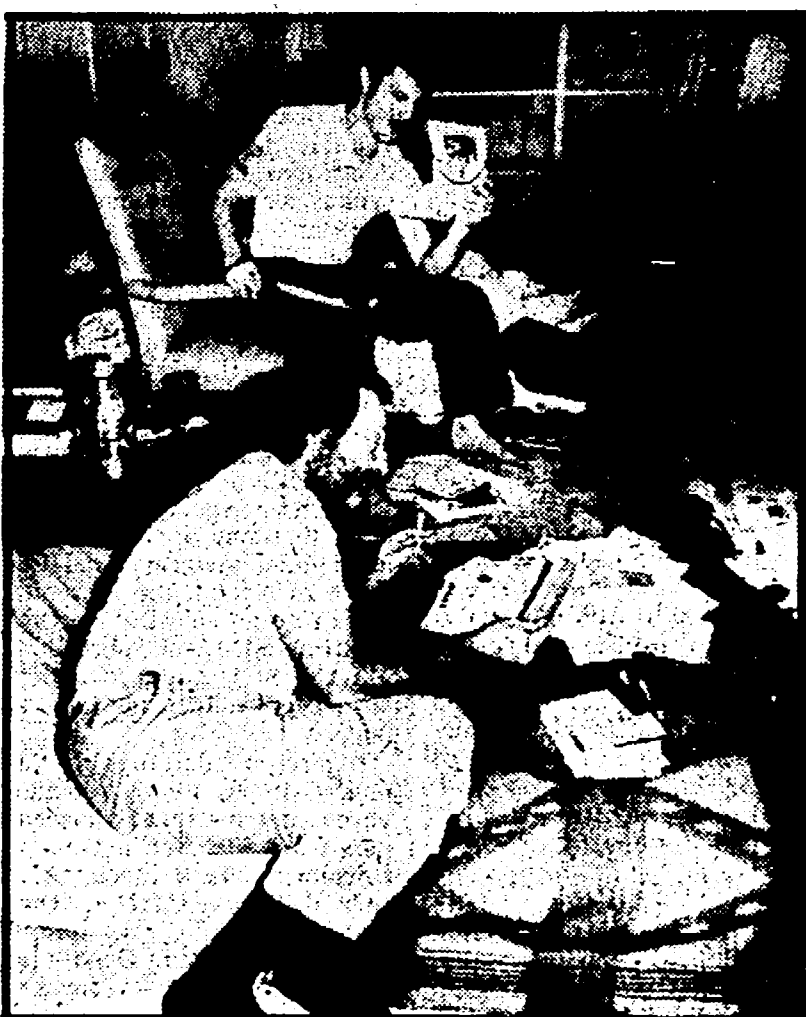
imputati. Ma Monferdin sembra il personaggio principale. Gli inquirenti sono convinti che sia uno dei capi del «Centro-Nord», una delle bande armate — questa, in particolare, facente capo direttamente a Negri — che stando alle imputazioni costituivano «il livello occulto e clandestino di Potere operaio e di Autonomia organizzata». Un nome insomma di rilievo che, secondo le poche notizie trapelate, compare più volte, descritto come dirigente nazionale, nelle deposizioni te-

Michele Sartori (Segue a pagina 5)

Ancora motivi di tensione nella crisi tra Iran e USA

Mistero sugli ostaggi a Teheran: nell'ambasciata sono soltanto 43

Secondo il Dipartimento di stato americano sarebbero dovuti essere cinquanta - Per gli studenti, invece, non ne manca nessuno - La missione dei 3 sacerdoti



TEHERAN — Due ostaggi leggono messaggi di auguri natalizi

Dal nostro inviato

TEHERAN — Mistero sul numero degli ostaggi rinchiusi nell'ambasciata americana: sono 43 e non 50. Una notizia che ha improvvisamente riportato la tensione a livelli preoccupanti, mentre le giornate natalizie sembravano destinate a introdurre motivi di speranza. Gli ostaggi nella sede diplomatica hanno infatti avuto il loro Natale, assistiti dai tre sacerdoti americani rev. William Sloan Coffin di New York, rev. William Howard di New Jersey e vescovo ausiliario Thomas Gumberton del Michigan, e dall'arcivescovo di Algeri mons. Duval, ma la missione dei religiosi americani non sembra aver raggiunto tutti gli scopi che si prefiggeva. Hanno infatti visto gli ostaggi e ricevuto le loro preghiere e i loro messaggi, per altro in condizioni diverse da quelle auspicate: ma il loro «pellegrinaggio di pace» («il nostro — avevano dichiarato — è anche un ministero di riconciliazione e di comprensione in un momento in cui le relazioni pacifiche ed equie fra i nostri Paesi sono messe a dura prova») non è andato più in là di un colloquio

con il ministro degli Esteri Gotbzadeh; e stamattina stessa essi lasceranno Teheran, mentre il giorno di Natale avevano lasciato intendere, parlando con i giornalisti, che se la loro missione lo avesse richiesto erano pronti a fermarsi più a lungo.

Ma vediamo di ricostruire con ordine queste tre giornate natalizie, che sono state contraddistinte da un susseguirsi, a volte frenetico, di voci, smentite e colpi di scena. La vigilia di Natale, in particolare, ha tenuto i giornalisti stranieri in continuo allarme: «annunciano il rilascio degli ostaggi»; «non è vero, non verranno rilasciati»; «li hanno trasferiti al carcere di Evin, e dunque non sono più ostaggi ma prigionieri»; «no, gli ostaggi sono ancora nell'ambasciata, e si attende l'arrivo dei tre sacerdoti americani». E' stato un continuo correre all'ambasciata, un susseguirsi di telefonate. Infine l'arrivo dei sacerdoti e il loro quasi immediato ingresso nella sede diplomatica hanno messo fine alle illusioni. Nell'ambasciata

Giancarlo Lannutti (Segue in penultima)

Ad Aarhus, in Danimarca

Rudi Dutschke trovato morto nel bagno

Il leader della contestazione studentesca in Germania forse vittima di una caduta



COPENHAGEN — Rudi Dutschke, leader della contestazione studentesca in Germania negli anni '60, ribattezzato dagli amici e dai compagni «Rudi il rosso», è stato trovato morto lunedì, la vigilia di Natale, nella vasca da bagno di un appartamento di alcuni amici di Aarhus, in Danimarca. Aveva 30 anni. Per ora la versione dell'incidente è quella che trova più credito presso gli inquirenti che hanno però ordinato l'autopsia del cadavere. Due per ora le ipotesi più probabili sull'incidente che ha provocato la morte di Dutschke: egli potrebbe essere caduto battendo la testa sull'orlo della vasca, oppure, colto da un attacco di epilessia, che sia caduto nella vasca piena d'acqua annegando. Ad Aarhus Dutschke si recava molto spesso perché legato da ricordi e da amicizie. Nella locale università aveva infatti insegnato storia all'inizio degli anni '70, dopo essere stato espulso come «indisiderabile» dall'Inghilterra. Era laureato in sociologia. Nell'aprile del '68 era stato oggetto di un grave attentato da parte di un giovane neofascista. E' probabile che siano stati proprio i postumi di quell'attentato (un proiettile lo aveva colpito alla testa) a provocare la tragica fine di «Rudi il rosso».

Profeta socialista della contestazione

La morte improvvisa che lo ha sorpreso l'altro giorno non potrà far dimenticare il colpo di pistola attentatore che lo ridusse in fin di vita nell'aprile del '68, minandolo irrimediabilmente, nel pieno della giovinezza: quando la stampa più reazionaria istigava in Germania Occidentale, l'opinione pubblica a «vuotare la tana del mostro», cioè di Dutschke e degli studenti berlinesi, adducendo come pericolosi attentatori «alla vita dello Stato». Non potevano tollerare, i reazionari, quell'affiorare tra la gioventù tedesca di una contestazione così radicale, che metteva in discussione un regime, profetizzando al tempo stesso nuove forme di socialismo.

La primavera degli studenti tedeschi durò lo spazio di un mattino, come tutti ricordiamo: stretta tra la insensibilità della socialdemocrazia, e la ferrea pressione conservatrice.

ce, potente e minacciosa, del paese di Springer e di Strauss. E tuttavia quella primavera rilanciò l'immagine di un Germania diversa, nuova, capace di grandi aperture intellettuali sul futuro, intesa a collegarsi alla spinta di cambiamento culturale e ideale, quale si vide quell'anno in tutta Europa. Dutschke fu l'intellettuale, il politico studentesco che incarnò parte di quella massa energia giovanile, così ricca di utopia — da Marx alla «Freie Universität» — ma anche fortemente indirizzata verso una critica acuta e penetrante della società contemporanea, che metteva in discussione la ortodossia marxista, verificandone certe esperienze, nel tentativo di riaprire un discorso sul socialismo, che coniugasse assieme parole come democrazia, libertà e socialismo.

Duccio Trombadori (Segue in penultima)

Nervosismo a Washington

A New York l'oro sfonda i 500 dollari

NEW YORK — Per la prima volta nella storia il prezzo dell'oro ha superato i cinquecento dollari l'oncia, attestandosi a 503 dollari sul mercato di New York (circa 12.650 lire al grammo). Alla chiusura di lunedì scorso la quotazione era di poco più di 488 dollari. Lievemente più bassa la quotazione sull'unico mercato europeo aperto, quello di Parigi: 495,34 dollari contro i 491,33 di venerdì scorso. L'impennata sui mercati di New York e di Parigi pare dovuta principalmente all'improvviso acuirsi della tensione tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Due nuovi elementi di serie complicazioni nella lunga e intricata crisi tra Stati Uniti e Iran. Il primo è nell'incertezza sul numero degli ostaggi detenuti da quasi due mesi ormai nell'ambasciata americana a Teheran; il secondo nella quasi certezza che il Consiglio di sicurezza dell'ONU, non approverà la richiesta americana di sanzioni contro il regime di Komeini. Si tratta di due elementi che rischiano di aggravare la situazione spingendo la Casa Bianca a riconsiderare la possibilità di ricorrere ad opzioni fino ad ora scartate. La incertezza sul numero degli ostaggi è nata in seguito alla visita compiuta all'ambasciata americana da Alberto Jacoviello (Segue in penultima)

Mosca contro le sanzioni

Dalla nostra redazione MOSCA — Se il Consiglio di sicurezza dell'ONU si riunirà per adottare sanzioni nei confronti dell'Iran l'URSS, con tutta probabilità, respingerà la proposta di Washington, facendo ricorso eventualmente al «veto» e sostenendo che il problema iraniano non può essere «internazionalizzato» e quindi affrontato nei termini «colati» da Washington. Dimostrerà, comunque, nel corso di contatti esplorativi con esponenti dell'amministrazione americana «flessibilità e comprensione» allo scopo di allentare la tensione. Queste, in sintesi, le indiscrezioni raccolte ieri a Mosca in ambienti ben informati. Gromiko — nelle ultime ore — avrebbe avuto una serie di lunghi colloqui con i suoi diretti collaboratori per illustrare proposte ed idee dell'ufficio politico del PCUS tutte volte — si fa notare —

a non coinvolgere l'URSS in una pericolosa avventura. Questo il panorama sul fronte diplomatico. Su quello delle informazioni interne va invece rilevato che i sovietici puntano a non drammatizzare la situazione. Non a caso i dispetti che appaiono nei giornali riportano, ormai con incredibile monotonia, titoli che suonano pressappoco così: «A proposito dell'Iran». E sempre il tono è quello di chi riferisce attingendo ad altre fonti, di chi in pratica fa uno sforzo per citare cose dette o pensate da altri benché a livello di riunioni e di conferenze si comincino già a presentare versioni problematiche della rivoluzione iraniana e si cominci a parlare del «fanatismo islamico» e degli «errori compiuti».

c. b.

I guerriglieri nella capitale rhodesiana

Patrioti dello Zimbabwe in trionfo a Salisbury

Decine di migliaia di persone all'aeroporto — Dovranno organizzare l'attuazione degli accordi sulla tregua

SALISBURY — Accoglienze trionfali sono state riservate ieri dal popolo di Salisbury ai guerriglieri del Fronte patriottico rientrati in patria per prendere parte all'attuazione dell'accordo di Londra sull'indipendenza dello Zimbabwe.

Decine di migliaia di persone hanno preso parte all'accoglienza all'aeroporto. La polizia aveva chiuso tutti gli accessi all'aeroporto, ma la folla, dopo aver spazzato via le barricate, ha invaso la pista per andare incontro agli aerei. Un'autentica ovazione ha salutato il primo guerrigliero apparso sulla scialuppa, il comandante Mafela Masuku della ZAPU, in tenuta da combattimento. «Sono molto contento di essere tornato a casa — ha detto Masuku — anche se in questi anni sono entrato ed uscito clandestinamente dal paese mol-

te volte. Tutto ciò che noi desideriamo adesso è sederci intorno al tavolo della trattativa e discutere».

Scene di gioia si sono poi ripetute fuori dell'aeroporto. L'autobus che trasportava i comandanti della guerriglia, scortato dalle forze del Commonwealth, è stato preso d'assalto da migliaia di manifestanti che portavano cartelli con scritte: «Benvenuto agli eroi», «Muzorewa non ce la farà».

Il primo aereo a giungere a Salisbury è stato quello proveniente da Lusaka con a bordo 48 comandanti della ZAPU di Joshua Nkomo; successivamente è giunto da Maputo un secondo aereo con 42 comandanti della ZANU di Robert Mugabe. Questi uomini dovranno ora organizzare insieme al governatore britannico lord Soames e agli ufficiali

dell'esercito rhodesiano, la tregua prevista dagli accordi di Londra. Si tratta evidentemente di un compito non facile ed estremamente delicato. Dipenderà infatti dalla realizzazione effettiva del cessate il fuoco la possibilità di tenere elezioni valide per il parlamento del nuovo Zimbabwe indipendente.

Ancora in questi giorni si segnalano numerosi scontri tra forze guerriglieri e esercito dei coloni che non vengono tuttavia drammatizzati. Gli stessi accordi di Londra prevedono alcuni giorni di margine per stabilizzare la situazione. Più preoccupanti invece risultano gli interventi polizieschi contro manifestazioni a favore del Fronte Patriottico e le provocazioni come quella contro la casa del leader del Fronte, Robert Mugabe.



SALISBURY — Sostenitori della ZANU, l'ala del Fronte Patriottico facente capo a Robert Mugabe, manifestano a Salisbury. La foto è stata scattata poco prima che la polizia rhodesiana disperdesse la dimostrazione.

Mistero sugli ostaggi a Teheran

(Dalla prima pagina)

scia i sacerdoti si sono tenuti per oltre sei ore, dalle 23.10 (locali) della vigilia alle 0.5 del mattino di Natale. Essi stessi hanno raccontato, in una dichiarazione alla stampa, come si è svolta la visita.

Anzitutto va detto che è stata loro rifiutata «per motivi di sicurezza» una cerimonia collegiale, ecumenica, con tutti gli americani presenti, quale che fosse la Chiesa di appartenenza. Su questo punto si è avuto una intensa trattativa, protrattasi per le prime due ore di permanenza nell'edificio, alla fine della quale i religiosi hanno accettato di incontrarsi con gli ostaggi a gruppi di quattro o cinque per volta, per periodi di circa venti minuti e senza essere mai lasciati soli con loro. È stato dunque solo al mattino, al termine di tutti i colloqui, che si è appresa l'inesatta, clamorosa notizia del numero degli ostaggi: il rev. Howard ne ha visti 21. Il rev. Coffin 16, i vescovi Gumbleton e Duval insieme 6; in tutto dunque 43, e gli studenti hanno dichiarato (come ha ripetuto ancora ieri mattina il portavoce dei religiosi) che questo costituisce «il numero totale».

«Gli ostaggi — prosegue la dichiarazione — ci sono ap-

parsi in buone condizioni fisiche», anche se erano visibili in alcuni più che in altri «i segni dello stress psicologico». «Facciamo questi apprezzamenti generali — prosegue il testo — per fornire alcune assicurazioni alle famiglie. Non crediamo sarebbe di aiuto entrare in dettaglio su specifici nel corso di una conferenza stampa».

Monsignor Gumbleton in particolare ha poi lamentato di essere stato, durante i suoi incontri, più volte interrotto dagli studenti presenti con la lettura di dichiarazioni anti-americane, perdendo così «momenti preziosi». Vi erano lacrime — ha detto il rev. Coffin — negli occhi degli ostaggi, e vi erano lacrime nei nostri occhi. I locali, ha aggiunto, avevano addobbato i natalizi. Gli studenti, comunque, si sono mostrati «cortesi ed ospitali, fornendo anche per l'occasione generi di ristoro».

In conclusione i sacerdoti hanno rilevato che «il problema degli ostaggi, al pari di altre importanti questioni nel rapporto Iran-USA, rimane irrisolto».

Ieri mattina, come si è detto, il loro portavoce ha dato due annunci importanti: quello (che ha deluso un po' tutti) della partenza stamane e quello che nel giorno di Natale i sacerdoti hanno potuto vedere, «in condizioni mi-

gliori». Anche l'incaricato d'affari Bruce Laingen e gli altri due americani detenuti al ministero degli Esteri. Sono stati inoltre ricevuti da Gorbadeh, mentre due di essi si sono recati all'ambasciata per ricevere dagli studenti i messaggi scritti dagli ostaggi per le loro famiglie, messaggi che per altro sono stati forniti solo in fotocopia.

Fin qui i fatti. Vediamo ora le ipotesi. In primo luogo sul mistero dei sette ostaggi mancanti, rispetto all'originario numero di 50. Nulla si sa in proposito, gli studenti insistono che i sacerdoti hanno visto «tutti gli ostaggi». Un errore di conteggio (o di valutazione), dunque, da parte di tutti, incluso il Dipartimento di Stato? Sembra improbabile, comunque assai difficile. Si ipotizza che i sette siano considerati «spie» e quindi siano stati portati in carcere come prigionieri e non più come ostaggi. E' anche chi dice che potrebbero essere stati decisi ma non ancora annunciati. La loro liberazione. Altri pensano a ragioni fisiche o psichiche che abbiano consigliato la loro presentazione ai visitatori. Si tratta, va ripetuto, di ipotesi astratte, cui soltanto i prossimi giorni potranno dare una risposta. In altri termini su questo episodio (che qui ha avuto vera-

mente l'effetto di una bomba) come dalle prospettive a breve o medio termine, il cronista è costretto ancora una volta — con il disagio di chi tenta di rendersi noioso, ma non può fare altrimenti — a parlare di incertezza e confusione.

Nessuno azzarda, infatti, previsioni. L'ayatollah Montazeri, dopo aver visto a sua volta gli ostaggi per augurare loro il buon Natale, ha detto che «se non hanno commesso alcun crimine essi appariranno solo come testimoni nel processo agli Stati Uniti»; e una dichiarazione analoga ha rilasciato Beheshti, coordinatore del Consiglio della rivoluzione (che nella sua ultima riunione, riferisce il giornale «Khayran», ha deciso di «negoziare con gli studenti per rivedere la questione degli ostaggi») aggiungendo che «è sempre aperta la via del perdono».

Niente processo dunque? Ma in questo caso, evidentemente, anche niente rilascio a breve scadenza, tanto più che l'ayatollah Khomeini in un suo messaggio di Natale «a tutti i fratelli cristiani del mondo», ha esortato gli americani a «chiedere a Carter di consegnarci il criminale scia deposto», perché «è la chiave per il rilascio degli ostaggi».

Nervosismo a Washington

(Dalla prima pagina)

pubblicato un elenco nominativo. Il fatto nuovo constatato dai sacerdoti americani, può far precipitare le cose. Il presidente Carter, in uno dei suoi moniti rivolti alle autorità iraniane, aveva dichiarato che se uno solo degli ostaggi fosse stato toccato gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a usare la forza.

E' tuttavia improbabile che si avvenga nell'immediato. La Casa Bianca attende il risultato della riunione del Consiglio di sicurezza che su richiesta americana dovrebbe cominciare a discutere nei prossimi giorni la possibilità di decretare alcune misure di sanzioni economiche contro l'Iran. E qui viene avanti l'altro elemento di complicazione: nella mozione che verrà presentata dal rappresentante americano le misure proposte saranno assai blande ma al tempo stesso gli Stati Uniti insisteranno perché nel testo della risoluzione, che dovrà essere approvata, figurino la parola «sanzioni» e il riferimento all'articolo della carta dell'ONU che le rende impegnative per tutti i membri della massima organizzazione internazionale. Ora, non è affatto sicuro che una tale risoluzione ottenga la maggioranza dei voti necessari. E se anche la ottenesse vi sono fondati motivi per ritenere che l'Unione Sovietica potrebbe non votare. Questa eventualità non viene data ancora per scontata a Washington. Ma i timori si sono fatti assai forti dopo il

colloquio tra l'ambasciatore americano a Mosca e il ministro degli Esteri sovietico Gromiko. Quest'ultimo, in effetti, non avrebbe assunto alcun impegno nel senso desiderato dagli americani, sia che la mozione di Washington non ottenga la maggioranza sia che l'URSS ponga il veto gli americani si troverebbero davanti a una situazione estremamente difficile. Gli Stati Uniti avrebbero sfruttato tutte le possibilità legali per ottenere il rilascio degli ostaggi: dichiarazione del presidente di turno del Consiglio di sicurezza a nome di tutti i paesi membri, mozione votata dallo stesso Consiglio, verdetto della corte internazionale dell'Aia. Valgono o non valgono i fori internazionali per imporre il ripristino della legalità? Ecco l'interrogativo che gli americani si dovranno porre nel caso che questa loro ultima iniziativa fallisse. E se non valgono a chi tocca ristabilire la legalità che consiste, in questo caso, nel dovere di ogni paese membro dell'ONU di assicurare la piena libertà dell'esercizio delle funzioni diplomatiche? La risposta a tale quesito può essere molto inquietante. La tensione americana di fare da sé potrebbe diventare infatti molto forte. Tanto più che Carter, atteso alla cui azione si era stabilita una sorta di unanimità nazionale, viene oggi criticato per non essere riuscito a raggiungere, ricorrendo ai fori internazio-

nali adatti, la liberazione degli ostaggi.

E' d'altra parte evidente che l'incertezza sull'esito della riunione del Consiglio di sicurezza rafforza in qualche modo la posizione di Teheran e può spingere l'ayatollah a tener duro sebbene non si riesca a comprendere ormai, dopo che l'ex scia ha lasciato il territorio degli Stati Uniti, a che cosa egli effettivamente miri. E' tuttavia possibile che proprio per rendere più difficile l'approvazione della risoluzione americana al Consiglio di sicurezza le autorità iraniane liberino alcuni ostaggi dando così l'impressione che tutta la questione si sia incanalata sulla strada di una soluzione pacifica. Ma per gli americani ciò non farebbe che rendere ancora più complicata la situazione: prendere per buona una eventuale mossa iraniana in tal senso potrebbe irritarli al ricorso a forme di opzioni militari, quali ad esempio, il blocco delle coste iraniane. A ciò si deve aggiungere, necessariamente, il peggioramento delle relazioni tra Washington e Mosca, nel caso l'URSS facesse uso del veto al Consiglio di sicurezza, e che si concretizzerebbe nell'immediato con il rifiuto del Senato di ratificare il trattato sulla limitazione degli armamenti strategici. La crisi Stati Uniti-Iran sta dunque entrando, come si vede, in una fase delicata e rischiosa. E i prossimi giorni potrebbero essere decisivi.

La morte di Rudi Dutschke

(Dalla prima pagina)

ta, antiautoritarismo. Gli studenti berlinesi, di Dutschke, che negli ultimi anni, anzi, furono isolati: e anche questo spiega la degenerazione relativamente rapida di parte del movimento giovanile, sfociata nel cieco terrorismo della Raf, nelle allucinazioni espansive cooperative che stravolsero in breve tempo l'immagine e il significato di una spinta rinnovatrice.

Rudi Dutschke, libertario, fu un marxista, vicino, a modo suo, alle esperienze teoriche e alla tradizione del movimento operaio occidentale: si possono discutere molte delle posizioni che egli venne assumendo nel tempo e nei giorni più caldi del 1968, ma seppero evolversi nel pensiero e nell'azione per la difesa di un'idea di democrazia, e il suo messaggio indiscutibilmente democratico, e la visione di un processo di lotta per il socialismo commossa alla piena espansione dei diritti di libertà, e alle istanze di partecipazione.

Non sarà inopportuno ricordare a titolo di esempio la netta disposizione a favore della primavera di Praga che egli dimostrò prima e dopo l'invasione della Cecoslovacchia: con la difesa dello esperimento dubcekiano, in contrasto con le componenti più dottrinarie dello stesso movimento studentesco (o la

eco se ne ebbe anche in Italia, dove erano in molti, allora, gli estremisti che sputavano sul «socialismo dal volto umano»).

E accanto a questa limpida visione (che nella coscienza di un tedesco occidentale, marxista, veniva ad assumere un tragico significato storico e politico, oltreché ideologico) non si può non aggiungere l'idea di una «lunga marcia attraverso le istituzioni», come visione non dogmatica del processo rivoluzionario che in tempi di rigido schematismo, faceva riaffiorare tra i giovani i ricchi suggerimenti di Gramsci, ma anche di Rosa Luxemburg.

Era certo, quello di Dutschke, un modo di ragionare anche venato di utopismo, ma non dominato da tensioni distruttive: c'era, nel suo modo di porre i problemi, una intima spinta di fiducia, un ottimismo quasi «classico» (assai meno vicino di quanto non possa sembrare, ai maestri francofortesi del «pensiero negativo»). Per questo, la sua figura può apparire, tra quelle «mitiche» del '68, quasi ancora attuale: il segno di una

forza inespresa, tragicamente costretta a ritirarsi da parte rispetto ai conflitti storici e politici emergenti, ma ricca, più di tante altre, di verità da dire e sviluppare.

Due anni fa, in Italia (dove partecipò a incontri e dibattiti promossi dal PCI e dalla FGCI), Dutschke, rispondendo alle domande di un giornalista su cosa che avevano generato nel terrorismo, disse tra l'altro: «...non vogliamo sostituire il dispotismo del regime capitalistico col terrore e con un'altra forma di dispotismo... Il terrorismo è assassinio, è contrario all'etica socialista... Vi sono nelle società dei poteri che si oppongono al socialismo? Bisogna combatterli con mezzi politici... I socialisti hanno il dovere di difendere l'ordine democratico e di giocare il gioco della contro-rivoluzione».

Era la sua visione etica, ma non moralistica, anzi profondamente contrattata da una cultura e da una ideologia che lo vedeva legato — con le sue diversità, e particolari posizioni — alla tradizione operaia e socialista europea.

pea. E verso di questa si era disposto con l'animò di chi sa di dovere compiere da rivoluzionario, una «lunga marcia», aiutando gli altri a percorrere la in modo giusto. Così è possibile ricordarlo oggi, come parte della storia di una generazione che ha vissuto la lotta politica terribile di questi anni. E anche, in questo senso è possibile ricordarlo come un «padre» di quello che, nel bene e nel male, è stato il 1968. «In che cosa mi sento diverso da allora?» — disse ancora Dutschke a un altro intervistatore, due anni fa. «In nulla o quasi: sono stato sempre un giovane non più stanco, né più cinico o impaziente. Resto anticapitalista, antiautoritario, socialista». Povero Rudi, se ne è andato. Ma per quelle parole, sono in molti, non più ventenni, a sentirlo vicino.

E' deceduta per improvviso malessere la compagna

LUISA SACCA'

che per tanti anni ha prestato la sua attività presso la libreria Rinascita.

Ne danno il doloroso annuncio il figlio Ennio Cerlesi e i nipoti Luisa e Fulvio. Roma, 27 dicembre 1979

Dall'America soldi e aiuti ai gruppi terroristici dell'Irlanda

Gli Stati Uniti «santuario» dell'IRA

La denuncia dell'«Economist» dopo l'assassinio di Lord Mountbatten e la richiesta a Washington di svelare conti in banca, documenti e segreti commerciali di ogni organizzazione eversiva «in qualsiasi paese» colpisce

Pochi lo sanno. Pochissimi ne parlano (e, di preferenza, sottovoce). Eppure la faccenda è sensazionale, «ghiotta». In breve: esistono le prove che l'America è largamente comparsa in quello stesso terrorismo internazionale che, a parole e quando le conviene, afferma ufficialmente di condannare. I sostenitori del concetto di «santuario», gli Stati Uniti (attraverso alcuni potenti e influenti cittadini americani) offrono un comodo e sicuro «santuario» ad almeno una delle più agguerrite organizzazioni eversive del mondo, di cui sono la retrovia, l'arsenale, la banca, la forza, il quattrino segreto. Stiamo parlando, come il lettore avrà già capito, dell'IRA.

Qui non si vuole discutere la legittimità degli obiettivi politici dell'IRA. Anzi si dà per scontato che la riunificazione dell'Irlanda in un solo stato indipendente è l'unica via di uscita dalla sanguinosa e feroce guerra civile «strisciante» che in dieci anni ha fatto duemila vittime, umili o illustri, nell'uno e nell'altro campo. Ma si dà anche per scontato che i metodi dell'IRA sono, senza alcun dubbio, terroristici.

Il governo di Washington disapprova le attività dinamiche e gli assassinii politici che l'IRA compie nell'Irlanda e in Gran Bretagna. Ma in pratica non fa nulla (di ciò che gli spetterebbe di fare) per prevenirli. Subito dopo l'uccisione di Lord Mountbatten, l'«Economist» sollevò nel modo più esplicito la questione dell'«american connection» con il terrorismo irlandese. «Gli uomini politici di tre Paesi — scrisse il settimanale — debbono portare una parte di responsabilità per la morte dell'ex vicere dell'India e di 18 soldati inglesi nel successivo attentato. I primi due Paesi erano ovviamente l'Irlanda e la Gran Bretagna. Il terzo, l'America. Gli assassini sono in parte finanziati da cittadini degli Stati Uniti, e la maggior parte degli uomini informati pensavano che la decisione, presa quattro settimane fa dal governo Carter, di ritardare la vendita di armi alla polizia dell'Irlanda del Nord (per compiacere alcuni elettori americani di origine irlandese) avrebbe incoraggiato l'IRA a compiere un'altra impresa assassina. Questa conseguenza finale (della decisione di Carter) non era soltanto prevedibile. Essa fu prevista».

Quindi l'«Economist» accusò le autorità americane di rifiutarsi di cooperare con quelle inglesi, affermando la necessità di «svelare tutti i conti in banca, i documenti e i segreti commerciali di ogni organizzazione creata per finanziare, aiutare, ideare e dirigere o commettere omicidi, in qualsiasi Paese»; e aggiungendo: «Nel frattempo, il denaro scorso dagli Stati Uniti ai terroristi... fornito da vecchi e romantici miliardari, che credono ancora di vivere nel 1916 (l'anno dell'insurrezione di Pasqua a Dublino contro gli inglesi). Ricerche nei documenti relativi a questi finanziamenti sarebbero davvero molto rivelatrici. Ma non si può suggerire di farle, perché essere toglierebbero il «rol irlandese» a qualche politico».

Infine il settimanale trac-

ciava un paradosso, ma interessante parallelo, sottolineando che negli anni '60 gli Stati Uniti erano usciti bene dai loro «disordini» politico-sociali perché «il resto del mondo non aveva né finanziato, né sostenuto» le Pantere Nere, i mafiosi e i trafficanti di eroina di origine portoricana. «I cittadini di altri paesi non sussidiarono assassinii negli Stati Uniti con il pretesto che ciò servisse a promuovere riforme».

Ma chi sono, in concreto, i finanziatori americani dell'IRA? Una delle organizzazioni più note è l'Irish northern aid committee, che raccoglie ogni anno migliaia di dollari «per le vedove e gli orfani dei combattenti irlandesi», ma che lo stesso dipartimento americano della Giustizia considera un «braccio» dell'IRA. Poi ci sono gli uomini politici, i quali si muovono su un duplice

binario. Da un lato condannano la violenza ed esortano il governo di Londra «a muoversi più energicamente verso una soluzione», senza troppo specificare quale; dall'altra, però, tengono conto della popolarità dell'IRA fra gli americani di origine irlandese, il cui attaccamento al Paese degli avi è proverbiale, e probabilmente più forte di quello di tutti gli altri «gruppi etnici» mai fuori nel crogiuolo statunitense.

Non tutti gli uomini politici membri del «lobby irlandese» sono di origine irlandese. Alcuni, ovviamente, sì: il governatore di New York, il governatore del New Jersey Brendan Byrne, il presidente della Camera Tim O'Neill, i senatori Moynihan e Ted Kennedy. Ma il più attivo sostenitore di un intervento americano nella questione irlandese è, stranamente, un deputato italo-

americano, Mario Biaggi, che il primo ministro della Repubblica irlandese, Lynch, ha pubblicamente accusato di «legami con i simpatizzanti dell'IRA». Biaggi (un democratico che Carter non può perdersi) è di «snobbare» si è autodefinito leader degli «Irish-Americans» di New York, ed ambisce a rappresentarli tutti, ovunque essi vivano. Ha organizzato un comitato (non ufficiale) di cento parlamentari, e sostiene la tesi che il governo inglese dovrebbe trattare anche con l'IRA.

Infine ci sono i gruppi clandestini. Dopo aver seguito gli avvenimenti nord-irlandesi, durante un anno intero, per conto del «Sunday Times», il cronista Andrew Blake ha condotto un'inchiesta in America, da costa a costa. Le tracce lo hanno condotto da Boston a San Francisco, fino a un certo Peter McMullen,

di Belfast, ex paracadutista britannico, ex esponente dell'IRA, rifiutatosi in California dopo aver rotto con l'organizzazione per ragioni non chiare ed aver passato due anni e mezzo in prigione. McMullen ha fornito a Blake alcuni dettagli sul traffico di armi dall'America all'Irlanda. Comprati con i fondi raccolti dall'Irish northern aid committee, mitra, bombe e mortai vengono contrabbandati in Irlanda dentro casse contenenti mobili per uso domestico e per uffici. Sindacalisti di origine irlandese si incaricano di «coprire» i diplomatici impiegati amministrativi. A cittadini che trovavano per caso nella sede dell'ambasciata al momento dell'occupazione da parte degli studenti iraniani.

Il calcolo non comprende, ovviamente, gli ostaggi rilasciati. Nel manifestare comprensibile inquietudine il Dipartimento di Stato ha tenuto a specificare che ripetutamente le autorità americane avevano chiesto la lista degli ostaggi a quelle iraniane, ma che queste non vi avevano risposto. E questa è la ragione per la quale nemmeno da parte americana era stato

Mezzo secolo fa le prime trasmissioni

Quelle voci italiane che parlavano da Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA — Cinquant'anni fa dalle onde di Radio Mosca le prime trasmissioni per l'estero. L'occasione per l'ascoltatore di oggi è unica: ai microfoni di «Radio Mosca in lingua italiana» si alternano — in un programma rievocativo — non più le voci, ma i personaggi — nostri compagni dell'emigrazione antifascista — giovani studiosi e dirigenti politici divenuti commentatori e giornalisti. Si parla così di personaggi come Amoretti, Amadei, Grieco, Maltagliati, Menotti, Rita Montagna, Olga Pastore, Di Giovanni, Anna Besone, Luigi e Maria Polano, Ragazzi (conosciuto come Canestrini), Farina e di altri compagni che sia a Mosca, che negli anni del trasferimento a Kubisev sul Volga, durante la guerra, contribuirono ad animare le trasmissioni e a farne strumento d'informazione e propaganda nel duro periodo del fascismo e in quello successivo della resistenza. La trasmissione è tutta per questi compagni e serve anche a rievocare i commenti di Togliatti che andavano in onda, con lo pseudonimo di Mario Correnti, nel tutto la durata del conflitto fino a quel momento del 2 gennaio 1942: «Soffia oggi sul mondo un vento nuovo, che ci tirerà nella tempesta e ai popoli libertà».

Ma ecco dalla radio il suono del carillon che rima la musica del compositore Dneskij. Le parole della canzone sono la sigla: «E' grande il mio paese». Nello studio della sede moscovita si ritrovano ai microfoni Luigi Cecchini, uno dei più anziani collaboratori, la compagna Lina Misiano, entrata giovanissima nella «redazione italiana» Fira Rankovskaja che per anni ed anni ha mantenuto il contatto epistolare con gli ascoltatori, Lilli Lopatina ed Enrico Farina che da tre decenni presentano i programmi.

La vicenda delle emissioni in italiano inizia nell'anno 1936 nel vecchio palazzo di piazza Puskin, nel cuore di Mosca. Dice lo speaker: «Ad animare i programmi di quel periodo, accanto ai sovietici, c'erano allora emigrati politici italiani, non giornalisti di professione». Parla Cecchi-

ni: «Io ero ferroviere e mi trovai alla radio, a parlare, sin dal '36 nelle trasmissioni per l'Italia... La mia città? La storia è lunga: mio padre era un falegname di Riccione emigrato in America latina. Eravamo in Argentina quando mi iscrissi all' Partito comunista. Poi il colpo di Stato fascista del 1930, quindi il carcere e l'estradizione in Italia... Poi l'emigrazione nell'URSS... A Mosca, nel '32 cominciai a lavorare nelle trasmissioni di lingua spagnola, poi aiutai la redazione italiana...».

Ecco l'estate 1941. La Germania nazista aggredisce l'URSS: inizia da Radio Mosca una intensa attività per informare e mobilitare l'opinione pubblica italiana. Lina Misiano, figlia del nostro compagno Francesco (dirigente socialista fin dal 1907, compagno di lotta di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg nell'insurrezione spartachista del '19) è in quegli anni «una giovane comunista». «Erano tempi duri — racconta la compagna Lina — ed aereo appena terminato gli studi, chiesi di essere inviato al fronte, ma mi dirottarono verso la radio... l'anima della redazione italiana era Ruggero Grieco... forte l'impegno di Togliatti: dal 27 giugno del '41 — e cioè cinque giorni dall'aggressione nazifascista — fino all'11 maggio del '43 nelle trasmissioni per l'Italia c'erano gli oramai celebri «discorsi agli italiani» di Mario Correnti... ricordo notti di lavoro, discussioni per preparare i commenti politici, note polemiche che tanto esasperavano la gente fascista. Insieme nei programmi anche degli scongiurati che, quasi sempre, erano curati da Grieco... Erano dedicati in gran parte a Mussolini e si caratterizzavano per il tono sarcastico, mordente...».

La rievocazione continua. Farina ricorda l'impegno di suo padre, il compagno Giovanni, collaboratore della radio dalla fondazione fino al 1946. Si parla ancora di Togliatti, si fanno i nomi di quegli ascoltatori che ricordano le prime emissioni di radio Mosca alle quali, tra l'altro, è dedicato ora un bel francobollo commemorativo.

Carlo Bonerfatti

Arminio Savioli

DE DONATO
NOVITA

10000 copie

F. CASSANO
IL TEOREMA DEMOCRISTIANO
La mediazione della Dc nella società e nel sistema politico italiani

L'autore batte in breccia le due interpretazioni sociologiche tradizionali della Dc: Francesco Pratesi [...] Sono questi in sostanza i problemi che in vista del prossimo congresso democristiano si pongono oggi a tutti i cattolici democratici che operano dentro e fuori la Dc. Giuseppe Chiarante [...] E' il più notevole saggio apparso a partire dalla guerra marxista, sulla Democrazia cristiana. Gianni Baget Bozzo

«Lavorista/16», pp. 128, L. 2.000

Nel ricordo del Partigiano
CARLO GIBALDI
e della compagna
LIA PATTA

deceduti e sepolti nel cimitero di Tonara (Nuoro), Giovanni Gibaldi, Partigiano del Nord, fu ucciso nel 1943 alla Sezione del PCI di Tonara.

Milano, 2 dicembre 1979

Vittorio Vidali, Alessandro Vano, Stefano Vecchio, Enna e Rosetta Re, Eugenio e Franca Casanagnano, Ione Bagno, nel trigesimo della sua improvvisa scomparsa, ricordano con grande affetto e con profondo rimpianto la figura esemplare, le doti umane e politiche, dell'amica e compagna

LUISA GALLOTTI BALBONI
Milano, 27 dicembre 1979